

## Stella d'ottobre addio

*Cristiana Cotto*

Ancora una volta ho sentito parlare di Somalia.

Non erano le solite notizie sulla guerra civile che dall'inizio del '91 dilania il Paese, no. Questa volta si tratta dell'ondata di maltempo che si è abbattuta su tutto il corno d'Africa negli ultimi mesi. La pioggia cade con ritmo incessante e quasi regolare da ormai cinque settimane creando un grosso disequilibrio in queste terre generalmente accarezzate dal sole. Il livello dei fiumi è pericolosamente salito sino a farli straripare e la popolazione si è vista portare via la terra dalla potenza dilavante delle acque tumultose.

Il sole non compare da diversi giorni, ormai. E pensare che in Somalia era onnipresente, caldo, così vicino da poter ferire gli occhi con la sua luce intensa e vivida. Pare invece che oggi laggiù non ci sia più nemmeno il sole.

Come forse si potrebbe dire: c'era una volta la Somalia, un paese di rara bellezza, c'era una città di nome Mogadiscio con costruzioni di stile arabeggiante accanto ai palazzi moderni, c'era un popolo amico che parlava italiano e sorrideva, scoprendo i denti bianchissimi meticolosamente massaggiati con il *rumi*. La Somalia era anche una bandiera, blu come il suo mare, con una stella bianca in centro. La stella d'ottobre!

A me piaceva tanto quella bandiera sebbene non comprendessi il significato che poteva rivestire per il popolo somalo. Per me rappresentava il simbolo della mia famiglia: una famiglia con un destino legato a quel Paese di sole e composta di cinque persone, come le cinque punte di una stella appunto. Quella stella brillava più intensamente in ottobre quando il cielo della Somalia appariva più scuro e terso, come se fosse stato lavato dalle piccole piogge della stagione di Dere. E proprio ottobre è sempre stato un mese significativo per noi. In quel mese si sono verificati eventi importanti, si sono operate delle scelte difficili, si sono intraprese nuove attività... E nell'ottobre di un anno fa si è rivelata la terribile malattia che ha ucciso mio padre. Mio padre era profondamente legato alla Somalia e non aveva mai smesso di sperare che un giorno ci sarebbe tornato. Laggiù aveva trascorso gli anni più importanti della sua vita ed era laggiù che avrebbe voluto invecchiare.

Ma non è stato così. La guerra civile ha interrotto tutto, e ha chiuso

bruscamente un capitolo di storia della Somalia e della mia famiglia.

Tutto ciò fa male. Fa male sapere che alcune persone e alcuni luoghi della mia infanzia non esistono più, appartengono ad un passato lontanissimo che vive solo nei ricordi di chi, come me, è cresciuto in “quella” Somalia.

La tentazione di tornarvi è forte. Da qui partono aerei dell'ONU e della Croce Rossa Internazionale quasi ogni giorno e chiunque mi offrirebbe il “passaggio” e l'assistenza necessaria nella “nuova Mogadiscio”.

Ma poi rivedo quelle immagini di desolazione e di distruzione trasmesse tante volte dalla nostra televisione e capisco che non ne avrei il coraggio.

Ho paura di tornare a Mogadiscio e di non poter riconoscere le strade che ho percorso a piedi o in automobile fin da bambina, di non ritrovare più le costruzioni che mi erano familiari come la vecchia Casa d'Italia, il cinema Hamar con il portone ad arco e le bancarelle che vendevano caramelle all'entrata, l'imponente faro del Lido, guardiano silenzioso di quel tratto di costa e della strada adiacente che conduceva alla spiaggia...

In un sogno ricorrente vivo proprio questa sensazione di disagio: mi trovo a Mogadiscio, ma nulla è familiare e sono circondata da uomini armati, sempre all'erta e spaventati. È come se la mia identità di oggi traballi un poco a causa di un passato che si sta allontanando sempre più, cancellato a poco a poco dagli effetti distruttivi di una guerra.

Ogni notizia che mi giunge dalla Somalia risveglia i tanti ricordi, non sempre chiari, come quelli degli anni della mia giovinezza e quindi più recenti, ma ugualmente forti e carichi di sensazioni irripetibili. Essi mi portano suoni di voci allegre, sapori di spezie dal profumo intenso come l'*heil* (cardamomo), la serenità di giorni vissuti in una quasi totale comunione con la natura e, ancora, il calore delle amicizie dai volti ora di un bambino somalo che sedeva al mio stesso banco di scuola, ora di una fedele compagna di giochi, una pakistana di nome Giuknu.

E poi, pungente e ancora doloroso, torna sempre il ricordo di mio padre...

*Mogadiscio, 14 luglio 1989*

Papà era già pronto, seduto sulla poltroncina di vimini all'ombra dell'albero del fuoco, in quella stagione coperto di foglioline verde chiaro che stormivano al leggero vento caldo della mattina. Indossava gli immancabili calzoncini corti bianchi, una maglietta di cotone leggero azzurra e fumava una sigaretta mentre ascoltava brandelli di un telegiornale italiano alla radio a onde corte. Sembrava che il tempo non fosse trascorso per lui. Aveva i capelli folti e neri, con qualche striatura grigia sulle tempie, un viso giovanile dalla fronte spaziosa e gli occhi chiari, che mutavano dal verde acqua al grigio scuro, a seconda del suo stato d'animo del momento. Erano occhi molto espressivi che potevano comunicare i sentimenti in modo diretto, più velocemente che per mezzo delle parole.

E papà non amava parlare molto. Diceva che preferiva ascoltare. Ciò era molto apprezzato dai somali, i quali sono invece grandi “parlatori”. Mio padre si era conquistato il loro rispetto perché si comportava come un saggio: prima ascoltava attentamente e poi interveniva nella conversazione con parole attente, giuste, significative. Per i suoi collaboratori era “l'uomo dei conti”, abile nel far quadrare i bilanci delle aziende come nel trovare una soluzione adeguata ad ogni problema.

Quel venerdì si preannunciava come tanti altri. La casa di via Talex era avvolta dal torpore dei giorni di festa. La trasmissione disturbata della radio si confondeva con il rumore del caffè che bolliva nella caffettiera in bilico sul *burjiko*. Nemmeno quella mattina avevamo corrente elettrica e in quel periodo era molto difficile reperire una bombola di gas da cucina, così mamma aveva risolto ogni problema acquistando un validissimo fornello somalo a carbone. Anche quel giorno, il *burjiko*, posato su un gradino di accesso alla porta della cucina, era in funzione, fumante del vapore aromatico sprigionato dalla caffettiera.

«Buongiorno!» salutai, sforzandomi di essere allegra e di nascondere la sofferenza e l'angoscia dovute alla lontananza di Carlo, colui che oggi è mio marito, ma che allora era il marito di un'altra e si trovava, momentaneamente, in Italia.

Egli rispose al mio saluto sorridente come ogni mattina e aggiunse: «Se vi preparate in fretta potremmo andare a fare un bagno a Gesira e tornare per l'ora di pranzo. Che ne dici?». Papà, consapevole del mio stato d'animo, cercava di rendersi utile in qualche modo e pensava che quella piccola gita mi avrebbe distratta. Non osava affrontare mai l'argomento della mia storia con Carlo, perché sapeva che avremmo litigato e ci saremmo feriti a vicenda. Pur essendo un padre “moderno”, disponibile a parlare di pillola e di contraccettivi con le figlie, non accettava che io fossi legata ad un uomo sposato. Il suo era, apparentemente, un problema morale perché, a suo giudizio, non sarei stata molto apprezzata come insegnante della scuola italiana nominata dal Ministero degli Esteri Italiano... In realtà, mio padre temeva di vedermi soffrire e penare invano. In un certo modo si riteneva responsabile delle scelte che mia sorella ed io potevamo operare nella nostra vita, perché sapeva che avevamo ricevuto una formazione diversa, essendo cresciute in un mondo “ovattato”, sotto molti aspetti lontano dalla più complessa e “dura” realtà dei Paesi occidentali.

Mia madre, invece, era un'alleata preziosa, che partecipava emotivamente a tutta la mia romantica vicenda e interveniva nelle discussioni tra me e papà, riuscendo a calmarci entrambi. Da qualche giorno si trovava in Italia con Fabio, mio fratello, a trascorrere le vacanze estive. Noi l'avremmo dovuta raggiungere in seguito. Così accettai, sebbene con finto entusiasmo, l'idea della gita e cominciai i vari preparativi. Michela, mia sorella, emerse dalla sua stanza sbadigliando e protestando un po' come me per averla costretta ad alzarsi tanto presto. Sapevo invece che era ansiosa di andare a Gesira. Michela è una

creatura marina, capace di trascorrere in mare ore e ore. Credo che abbia imparato a nuotare prima che a camminare.

La osservai mentre si avviava alla saletta da pranzo per fare colazione, la figura slanciata avvolta in una *futa* dai colori sgargianti, i sandali infradito ai piedi e le invidiai quella serenità che faceva parte di lei come del mondo che ci circondava.

Fummo pronti in poco tempo, grazie anche all'aiuto del fedele Barre, che provvide, come ogni volta, a caricare sull'automobile gli *zambil* di paglia contenenti le maschere da sub, le pinne e tutto ciò che occorreva.

La strada che conduceva a Gesira era stata asfaltata da qualche anno e per me aveva perduto un po' di fascino, cambiando in un certo senso anche l'aspetto del territorio circostante. Ricordavo con un certo rimpianto la pista che serpeggiava tra le dune, bianchissime e mutevoli come il vento monsonico, regalando ogni volta l'emozione di viaggiare in un singolare paesaggio lunare.

Papà guidò con la consueta sicurezza la piccola Suzuki, evitando accuratamente le buche che si erano create nell'asfalto. Sembrava che la sabbia stesse a poco a poco prendendo nuovamente il sopravvento. Nonostante la moderata velocità, in poco più di mezz'ora coprimmo i circa venti chilometri che separavano Mogadiscio da Gesira, e giungemmo al *tukul* che affittavamo come casa al mare. Era una costruzione con tutte le caratteristiche tipiche del luogo: il tetto di foglie di palma essiccate al sole e imbiancate da un velo di polvere salina, i muri di fango rossastro e sorretti da piccoli pali di legno, l'entrata a forma di arco irregolare dotata di una porta in legno ingrigito e cigolante. L'aspetto non era un granché, per non parlare della robustezza, tuttavia all'interno era incredibilmente fresca e costituiva una solida barriera al monzone che soffiava potente nelle stagioni di Gu e di Dere.

Scendendo dall'auto sentii il calore quasi violento del sole sulla pelle, subito mitigato dalla brezza marina. La giornata era stupenda. La marea stava scendendo, in un alternarsi di onde sempre meno minacciose e gonfie, portando allo scoperto tutti i segreti del fondale marino.

Ci precipitammo sulla spiaggia e io ritrovai il buonumore. Papà indossò la maschera e le pinne e con un'andatura buffa, a saltelli e passi allungati, si tuffò nel tratto di mare rimasto imprigionato in una pozza, sollevando una nube di sabbia impalpabile. Mi lasciai scivolare pigramente nell'acqua cristallina e affondai le dita nella sabbia fine. Era piacevolmente fresca e pullulava di telline dal guscio rosa che danzavano nell'acqua al movimento ondulatorio delle mie mani, tese in una sorta di carezza.

Michela mi raggiunse e insieme ci divertimmo ad osservare un granchiolino bianco che zigzagava sulla spiaggia intatta, lasciando dietro di sé un disegno sottile e prezioso come un merletto.

Intorno a noi c'era un silenzio quasi innaturale. Le capanne accanto alla nostra erano chiuse, come ogni anno in quella stagione, poiché molti amici erano partiti per l'Italia in

occasione delle vacanze estive. Poco lontano potevo scorgere solo alcuni bambini del villaggio di pescatori. Erano intenti a trascinare a riva le nasse rimaste in mare tutta la notte pronte a intrappolare ogni tipo di creatura marina: pesci pappagallo dall'inconfondibile striatura blu fosforescente sul dorso, polpi bellicosi che agitavano i tentacoli carnosì in cerca di una via di fuga, e ancora conchiglie di ogni forma e colore abitate dai timidi paguri.

«Sta arrivando un'auto». La voce di Michela mi fece quasi sussultare.

Non mi ero accorta di essermi assopita, il corpo disteso sulla abbia ancora umida di mare. Ci sollevammo a guardare meglio. Non sembrava nessuno dei nostri conoscenti. La Toyota Land Cruiser si arrestò su una duna sulla sommità della spiaggia e ne scesero alcune persone che si sembrarono di nazionalità americana. Fecero un cenno come di saluto e si avvicinarono.

Uno di loro aveva in mano una ricetrasmittente del tipo in dotazione a tutti i funzionari delle ambasciate. Camminavano con passo svelto, sollevando la sabbia asciutta e scottante per il caldo del sole. Michela andò loro incontro, mentre io mi voltavo ansiosa a cercare di scorgere papà tra i flutti delle docili onde vicino alla barriera corallina.

Non so come, ma intuì che era successo qualcosa.

Il mio inglese scolastico non mi permetteva di comprendere perfettamente le parole concitate dell'uomo al quale Michela stava rivolgendo una serie di domande, ma vidi una certa agitazione nei suoi occhi. Poi, dopo una serie interminabile di minuti, finalmente seppi. Michela mi guardò smarrita e parlò di disordini in una moschea, di integralisti islamici che gridavano «Via gli infedeli!», di situazione pericolosa per tutti gli espatriati.

Istintivamente mi guardai attorno, in cerca di un segno di quel pericolo appena annunciato.

I bambini erano scomparsi con il loro bottino di pesce e conchiglie da vendere al mercato e la spiaggia appariva del tutto disabitata e tranquilla.

Ma ora la desolazione mi intimoriva, incuteva una fastidiosa sensazione di solitudine.

L'americano capì che eravamo sconcertate e cercò di rassicurarci.

Tuttavia, consigliava di tornare a Mogadiscio al più presto. La situazione poteva peggiorare, sebbene non ci fossero notizie di aggressioni nei confronti di espatriati, fino a quel momento.

Gesticolai con forza in direzione di papà e lo vidi avvicinarsi a noi più in fretta. Quando lo informammo di quanto era accaduto in città, vidi nei suoi occhi un'espressione di incredulità, piuttosto che di allarme. Non era del tutto convinto che fosse realmente accaduto un fatto così grave, doveva esserci uno sbaglio, i somali non erano tanto aggressivi, soprattutto nei nostri confronti.

Chiese ulteriori chiarimenti agli americani e apprendemmo che la moschea in questione si trovava a pochi isolati dalla nostra abitazione. Si decise di partire subito per

Mogadiscio e, una volta giunti alle porte della città, seguire un itinerario alternativo alla via Makka, sulla quale si ergeva la moschea teatro delle manifestazioni dei musulmani.

Il viaggio di ritorno mi sembrò non finire mai. Arrivati in città, notai con un certo turbamento che le strade erano semideserte. Tuttavia, il venerdì era consuetudine che la gente stesse in casa e uscisse solo nel tardo pomeriggio, perciò mi tranquillizzai. Dopo una specie di slalom per le stradine laterali di via Talex, raggiungemmo il cancello d'entrata grigio chiaro della nostra abitazione. Esso si apalancò, come per magia, e quando fummo all'interno del cortile, venne prontamente rinchiuso alle nostre spalle.

Ahmed, il guardiano del turno di notte, era visibilmente agitato e mentre scendevamo dall'auto lo vedemmo sprangare il cancello con barre di ferro.

Ci accolse con una profusione di parole di benvenuto e di ringraziamento ad Allah perché eravamo salvi. Appariva ancora più fragile, la figura esile dalle membra lunghe e affusolate rivolte al cielo in segno di preghiera, il viso allampanato e la paura negli occhi. Ahmed era giovane, forse non aveva più di vent'anni, e non era particolarmente intelligente. Secondo Barre, il guardiano più anziano, aveva la testa di uno iyerow, un bambino al di sotto dei dieci anni, e andava trattato come tale. Noi eravamo diventati la sua famiglia perché non lo avevamo emarginato, come invece sarebbe successo nella società cui apparteneva, anzi, gli avevamo offerto un lavoro sicuro e assegnato dei precisi compiti da svolgere, attribuendogli una certa importanza.

Michela e io lo ascoltammo raccontare, in somalo, una confusa versione dei fatti, sicuramente alterata dalla sua fantasia. Quando fu più calmo, apprendemmo che il povero Ahmed si era trovato in mezzo alla folla inferocita nel momento culminante della manifestazione di protesta. Si era molto spaventato nel vedere occhi accesi dal fanatismo religioso e nell'udire parole oscene nei confronti dei *gal*, i bianchi infedeli. Allora si era precipitato a casa nostra e si era disperato nel vedere che ci trovavamo fuori, al mare. Ci aveva attesi trepidante, pregando tante volte Allah affinché ci facesse tornare.

Ora era felice. Allah aveva udito le sue invocazioni di aiuto.

Barre a quel punto intervenne e, come un padre premuroso, scostò da parte Ahmed e si rivolse a noi in tono solenne: «Fuori stare pericolo. Voi stare casa adesso! Vediamo domani cosa fare».

Scioccati per quanto era accaduto o stava ancora accadendo, ci attenemmo ai suggerimenti dei nostri guardiani.

Il sole tramontò poco prima delle sei, colorando il cielo di arancio e di violetto. In un attimo fu buio e la notte equatoriale scese come un velo scuro su ogni cosa.

La via su cui si affacciava il nostro cortile si accese delle luci al neon delle insegne dei negozietti degli indiani e la vita riprese a scorrere normalmente. Mi chiesi se non si fosse trattato di un grosso equivoco e se, in realtà, non fosse accaduto nulla là fuori. Convinsi Ahmed a lasciarmi dare una sbirciata attraverso un foro del cancello e guardai per

qualche minuto la gente che passava, le automobili che a tratti attraversavano il mio campo visivo sferragliando e rumoreggiando. Tutto era perfettamente regolare, normale.

Purtroppo non avevamo telefono. La domanda di allacciamento era stata inoltrata tempo addietro dalla ditta per cui lavorava papà, ma non c'erano numeri disponibili, in quel momento, e quindi si doveva attendere.

Nessuno era però in grado di precisare per quanto tempo.

In Africa è così. Non esistono tempi da rispettare, tantomeno da precisare. Lo stesso concetto di "tempo" cronologico è differente dal nostro. Chi vive in Africa deve tener conto di ciò e adeguarsi ai ritmi di vita quasi primordiali che ancora vi sopravvivono.

Ma certe volte capita di essere assaliti da una specie di voglia rabbiosa di sovvertire ogni cosa, di imprimere un cambiamento radicale e ottenere la realizzazione dei nostri bisogni tipicamente occidentali.

Quella sera ero furiosa per la mancanza di un apparecchio telefonico.

«Un semplice apparecchio telefonico!» mi ripetevo affranta, che ci avrebbe permesso di comunicare con qualcuno e sapere qualche cosa in più dell'accaduto.

Mi rassegnai all'attesa interminabile del giorno successivo. All'ora di cena captammo un radiogiornale della BBC che comunicava gli episodi violenti del pomeriggio. Tra le vittime risultava esserci anche un cittadino straniero, probabilmente europeo, che si era accidentalmente trovato coinvolto nella manifestazione contro gli infedeli, i non musulmani.

Andammo a dormire molto tardi, ma nessuno di noi riposò serenamente. Finalmente spuntò una nuova alba e il sole cacciò via ogni ombra di quella notte agitata. Ci sentivamo in qualche modo più ottimisti.

Probabilmente, il peggio era passato ed ora tutto sarebbe tornato alla normalità. Ahmed e Barre uscirono in strada, ne ispezionarono ogni angolo e rientrarono soddisfatti. Era tutto decisamente a posto. Papà si preparò per andare in ufficio. Impose a me e Michela di rimanere prudentemente in casa, almeno fino a quando egli non fosse tornato. Promise di farci conoscere al più presto i dettagli della situazione.

La giornata si presentava monotona: l'impossibilità di uscire rendeva tutto difficile e gravoso. Non c'era nuovamente energia elettrica, quindi non era possibile nemmeno svolgere qualche lavoro domestico, né ingannare l'attesa ascoltando un po' di musica o guardando la televisione.

Mi trovavo in camera mia, immersa nella lettura di un libro, quando qualcuno bussò al cancello più piccolo, quello destinato ai pedoni. Dalla finestra vidi Barre aprire il portone e far entrare due somali dei quali uno indossava una divisa militare.

Sentii i visitatori domandare in somalo delle gebar, le signorine, e per un attimo fui colta dal timore che potessero essere due malintenzionati. Poi riconobbi in uno di loro un impiegato della Somalfruit, la ditta per cui lavorava mio padre, e mi precipitai in giardino. Salutai in somalo cercando di nascondere l'ansia che non voleva abbandonarmi

e vidi che anche i due somali erano, in un certo senso, nervosi. Lo capivo dall'espressione cupa degli occhi. Il collega di papà mi consegnò premurosamente una busta.

La aprii velocemente e vi trovai un biglietto.

Il tono di quanto mio padre comunicava era mesto, ma quasi sbrigativo. Posso ancora ricordare le parole precise di quel breve messaggio:

«Preparate una borsa con i vostri effetti personali. Non dimenticate i passaporti e i soldi. Stasera o domani sarete in Italia. Ci vediamo dopo. Io sto bene. Baci. Vostro papy!».

Di colpo mi sentii le gambe tremare e rivolsi uno sguardo interrogativo al militare. Egli appariva dispiaciuto e quasi in imbarazzo. Mi invitò a preparare il bagaglio con calma, avendo cura di non dimenticare nulla di importante. Disse che avrebbe aspettato che noi fossimo pronte perché aveva il compito di condurci personalmente in luogo più sicuro.

Mentre mi avviavo ad avvisare Michela cercai di immaginare il motivo di questa necessità di partire. Forse allora era accaduto qualcosa di grave, ma quanto grave? E perché era necessario lasciare casa per un «luogo più sicuro»? I pensieri si accavallavano con ritmo incessante, sempre più incalzanti. Poi mi imposi di concentrarmi su quanto dovevo fare. Prendere le cose a cui tenevo maggiormente, preparare una borsa a mano e riempirla al meglio di tutto ciò che poteva servire per il viaggio, dare istruzioni alle donne di casa e ai guardiani affinché restassero lì ad aspettarci. Saremmo tornati, lo sentivo. Lo speravo.

Michela reagì in modo strano alle mie parole. La vidi quasi arrendersi allo smarrimento totale. Non sapeva cosa mettere nella borsa che le avevo procurato, non sapeva come vestirsi e più di una volta dovetti scrollarla e indirizzarla come una bambina. Finalmente fummo pronte. Almeno, così mi augurai che fosse. Salutammo frettolosamente le donne che partecipavano in un silenzio attonito al dramma che si stava consumando alle porte di un cancello di ferro grigio. Non volli guardare indietro e varcai il portone con decisione. Nell'anima sentivo maturare il bisogno di piangere.

Una parte della mia vita si staccava da me e rimaneva in quelle stanze, in quei muri, in quel giardino all'ombra dell'albero del fuoco, in quel luogo alle spalle del cancello grigio. Ci fecero salire su un'automobile dai colori militari. I nostri accompagnatori parevano guardinghi, come se un pericolo fosse in agguato. Mi sentii improvvisamente stanca e delusa. Ancora non riuscivo a capire che cosa era cambiato in quella gente che vedevo affacciarsi nelle strade intorno a me. Le donne camminavano con il solito portamento regale, cicalando fra loro e aggiustandosi i colorati *garbazar* sulle teste pettinate con cura. Sorrisi a quelle manifestazioni di femminile eleganza che avevo tante volte cercato di imitare nei giochi dell'adolescenza, insieme alle amiche, somale e non, di quei tempi.



Il traffico era caotico, come sempre, e i carretti trainati dagli asini di ogni tipo di merce non contribuivano certo a renderlo più scorrevole.

Arrivammo alla zona del Lido, dove si trovava l'abitazione del direttore della Somalfruit. La casa era stata destinata a raccogliere le mogli e i figli di tutti i dipendenti della ditta, in attesa del momento dell'evacuazione dal paese.

Una donna somala dal viso rugoso e sorridente si affacciò all'uscio della grande casa e ci invitò ad entrare. Ci condusse al piano superiore dove si trovavano le stanze da letto. Trovammo una comoda sistemazione in una stanzetta con due letti singoli, arredata in modo sobrio e funzionale. Sul fondo della stanza si apriva una finestra dalla quale si poteva ammirare un bellissimo panorama: il verde rigoglioso dei giardini delle ville accanto si stagliava nitido contrastando con l'azzurro intenso del cielo e, sulla sinistra, una striscia di mare blu-violetto delineava l'orizzonte.

A mio parere, avevamo solo cambiato prigionia e ora ci attendevano altri lunghi momenti di attesa. Ancora non sapevamo esattamente cosa avremmo dovuto affrontare nelle ore a seguire e ciò mi rendeva nervosa.

Finalmente, nel pomeriggio arrivò papà. Era sulla stessa automobile che ci aveva trasportato qualche ora prima. Dalla finestra della stanza lo vidi scendere dall'auto con una borsa da viaggio e salutare con una stretta di mano il conducente, il militare che evidentemente aveva il compito di radunare tutti gli espatriati alle dipendenze della ditta in quel luogo.

Mi precipitai giù dalle scale incontro a mio padre. Michela mi seguì.

Sembrava quasi di essere tornate indietro nel tempo, ai giorni in cui eravamo bambine e facevamo a gara per arrivare prime fra le braccia forti di papà per farci sollevare in alto.

Aveva gli occhi stanchi, e appariva preoccupato. Era appena passato da casa per ritirare alcuni indumenti e il necessario per trascorrere qualche giorno nell'abitazione del Lido, luogo considerato più sicuro perché fornito di telefono e radio-trasmittente.

Gli episodi del giorno prima non erano ancora stati ben chiariti, ma c'era il pericolo che potessero costituire l'inizio di una serie di atti di violenza difficili da contenere.

L'Ambasciata, pertanto, aveva diramato un dispaccio a tutti i connazionali, consigliando caldamente di far lasciare il paese alle donne e ai bambini. Papà non aveva avuto un attimo di esitazione. Non era il caso di correre rischi inutili. Il mio nominativo insieme a quello di mia sorella comparivano nella lista dei passeggeri del primo volo disponibile, e cioè quello della mattina successiva.

Avremmo trascorso la notte in quella casa e atteso la famiglia di un dipendente che lavorava a Mishani, in un'azienda di banane all'interno, nei pressi di Marca.

L'evacuazione di molti connazionali era già stata eseguita nel corso della giornata, ma i voli del giorno dopo non sarebbero stati ancora sufficienti a trasportare tutti coloro che risultavano al momento in Somalia. Molti erano arrivati dall'Italia, approfittando delle vacanze estive per raggiungere padri, genitori, figli impiegati nelle varie compagnie o al

servizio dell'Aeronautica Militare Italiana, che in quegli anni forniva assistenza militare all'esercito somalo.

Papà non sarebbe partito con noi. Se tutto fosse andato secondo i programmi stabiliti, egli ci avrebbe raggiunte in Italia in un paio di settimane.

Quando venne la sera stavamo ancora parlando di questa nostra partenza, della casa in via Talex, affidata alle cure di Barre, della situazione che si era venuta a creare nelle ultime ore e di cui non si riusciva a prevedere il tipo di evoluzione.

Per la prima volta, vidi mio padre sconcertato, incapace di esprimere un parere su un fatto tanto improvviso. La religione islamica era sempre stata molto osservata dalla popolazione, ma non vi erano mai stati episodi così violenti di insofferenza nei confronti dei non musulmani. Ci augurammo si trattasse di una parentesi spiacevole, di un episodio isolato che non avrebbe avuto nessun seguito.

Attorno alla tavola apparecchiata trovammo un po' di serenità. Il cuoco servì una pastasciutta condita con una salsa di pomodoro e *bes-bes*, il peperoncino verde, gustoso e forte, che viene largamente usato nella preparazione di ogni piatto somalo. Il cibo e il vino ebbero un effetto corroborante sia sul corpo che sull'anima dei commensali e la serata trascorse in modo piacevole. Per qualche ora dimenticammo il motivo per cui ci trovavamo tutti riuniti in quella casa. Dopo cena ci fu un collegamento radio con l'Ambasciata. Il nostro gruppo era atteso l'indomani mattina nella sede della nostra rappresentanza, dove era stato approntato un pulmino-navetta per il trasporto dei connazionali all'aeroporto militare.

Andammo a dormire quando mancava qualche minuto allo scadere della mezzanotte. Era quasi un sollievo che una giornata tanto logorante volgesse al termine! Il letto era molto confortevole. Mi distesi, spensi la luce e guardai il cielo oltre la finestra. Era scuro, silenzioso, immenso. Era il cielo che da quando ero bambina non mi stancavo mai di guardare, così terso, di un nero limpido, e pullulante di stelle grandi e piccole. Papà mi aveva insegnato a riconoscere alcune costellazioni e i pianeti visibili a quella latitudine quando ci appostavamo su una collinetta di sabbia, alla sera, a Gesira; ciò succedeva in occasione dei giorni di festa che amavamo trascorrere con altri amici al mare. Aspettavo con incontenibile ansia quelle vacanze, che mi portavano la serenità della vicinanza di mio padre e la gioia di scoprire ogni volta la bellezza della natura. Erano giorni di gaiezza piena, autentica. Ora mi apparivano tanto lontani.

Scrutai il cielo con il cuore gonfio di tristezza. Mi domandai che cosa sarebbe accaduto a noi tutti se ci avessero impedito di tornare. Le conseguenze sarebbero state tragiche, pensai. Sarebbe stato tutto molto diverso, per mio padre, per la mia famiglia, per me.

Forse anche la mia storia con Carlo avrebbe subito una svolta, forse sarebbe finita, come tante altre storie di italiani in Somalia. Pensai alla scuola, il grande edificio giallo e marrone costruito accanto al nostro Consolato, in cui avevo frequentato le medie

inferiori e al quale stavo tornando in veste ora di insegnante. Mi sentivo così emozionata per la nomina a supplente annuale giunta inaspettatamente qualche giorno prima. Già, era troppo bello e incredibile! Probabilmente invece avrei perduto il mio primo lavoro, ancor prima di averlo iniziato! Tutto era successo in fretta, senza un preavviso, un avvertimento.

Perché? mi domandavo. Chi era colpevole per tutto ciò, se davvero si poteva incolpare qualcuno?

Non sapevo dare una risposta ai tanti interrogativi che mi opprimevano.

Mi rendevo conto di essermi sempre sentita a casa in un paese che non era il mio, ma di cui in realtà ero stata, fino a quel momento, ospite.

Rammentai che mio padre lo diceva sempre: «Questa non è casa nostra», ammoniva me e Michela che da sempre usavamo il termine “casa” per indicare quella che si trovava a Mogadiscio, in Somalia, dove c’erano la bambinaia Faduma, la cuoca Rokiya, il giardiniere e guardiano Issak; “casa” per noi erano i giardini brulli e assolati delle case che avevamo abitato, le spiagge del Lido e di Gesira, il cortile della Casa d’Italia con lo scivolo, l’altalena e gli amici somali, italiani, pakistani...

Sicuramente c’era stato un cambiamento, lento, quasi impercettibile. La situazione politica del paese, si sapeva, non era certo rassicurante e il malcontento dilagava da tempo, soprattutto nei confronti del Presidente Siad Barre. Conoscevo l’esistenza di tali problemi. Se ne parlava tra noi, con i somali amici... Ma avevo pensato che tanto malumore fosse indirizzato ai politici, i soliti politici corrotti, di cui ogni libro di storia di ogni nazione può documentare malefatte e manovre non proprio corrette, pulite. Ora invece il “nemico” da cacciare eravamo noi, colpevoli di non condividere le scelte religiose della popolazione!

Continuavo ad agitarmi senza tregua nel letto, incapace di calmarmi. Non potevo sopportare le partenze che troppo spesso mi avevano fatto soffrire.

Da bambina avevo molte volte pianto per la partenza delle amiche che si trasferivano altrove con i propri genitori; da adolescente mi ero profondamente disperata per la partenza del mio primo ragazzo; da più adulta non potevo frenare lo sconforto che mi assaliva ogni volta che qualcuno a cui ero affezionata doveva prendere un aereo. Ed ora si prospettava un altro doloroso distacco, un altro allontanamento. Ma, a differenza delle altre volte, non ci sarebbero stati i saluti, i bagagli da pesare e controllare alla dogana, non ci sarebbero stati biglietti aerei di andata e ritorno, non ci sarebbero state promesse che nessuno avrebbe poi potuto mantenere.

Chiusi gli occhi per non inseguire ancora i pensieri che si agitavano nel buio. Le lacrime scivolavano copiose sul cuscino, e mi abbandonai al pianto, un pianto silenzioso e segreto, come la pena che avevo dentro. A poco a poco mi sentii più calma. La presenza di mio padre nella stanza accanto mi ricordò il suo modo sempre positivo di pensare, di affrontare le avversità, di vivere la vita. Mi suggeriva di avere fiducia nel

domani, perché sarebbe stato migliore. Ciascuno di noi possedeva le capacità di costruirsi il proprio futuro nel modo migliore, non importava in quale luogo. Così aveva fatto lui, che si era creato la sua vita felice in Somalia, operando la scelta coraggiosa di lasciare la patria d'origine insieme a mia madre, tanti anni prima. Sì, avrei avuto anch'io la forza di costruirmi il mio futuro, da qualche parte...

Da lontano mi giunse il rumore del mare. Sentivo il suono regolare e ritmico delle onde che si frangevano sulla spiaggia. Era un suono piacevole, familiare, confortante. E fu allora che, finalmente, giunse il sonno, portato da una placida e dolce onda dell'Oceano Indiano.

### *Epilogo*

L'aereo dell'Aeronautica Militare Italiana, del tipo G222, atterrò a Nairobi domenica 16 luglio, nel tardo pomeriggio.

Un funzionario della nostra Ambasciata a Nairobi provvide alla nostra sistemazione in albergo e dispose la nostra partenza per l'Italia con un volo speciale dell'Alitalia, la notte del lunedì successivo. La situazione a Mogadiscio, quell'estate, non peggiorò e l'episodio del 14 luglio venne temporaneamente dimenticato. Mio padre ci raggiunse in Liguria dove trascorremmo vacanze serene.

La prima a tornare a Mogadiscio fui io, insieme a Carlo che doveva riprendere il suo impegno di lavoro dopo la pausa estiva. La nostra unione si stava rafforzando, nonostante le difficoltà che aveva dovuto superare.

Il rapporto d'amore e di stima che ci lega è nato proprio in Somalia, ma non si è concluso con essa. Per altre storie, invece, non è andata così.

Ebbi il mio tanto sospirato incarico alla Scuola Italiana. Fu un'esperienza importante e positiva per me, resa unica dalla particolarità dell'ambiente, in cui potevo trovare unite in modo armonico e consolidato nel tempo, la nostra cultura e quella somala. Tuttavia la vita a Mogadiscio era cambiata. La sera era prudente non uscire o farlo con una certa circospezione e comunque evitando le strade più periferiche. I fatti di luglio avevano creato una situazione di tensione che si era insinuata a poco a poco nell'aria e che tutti potevamo avvertire. Molti contratti di lavoro in scadenza non vennero più rinnovati e una buona parte dei nostri amici si preparò ad andarsene.

Carlo fu tra questi. Nell'aprile dell'anno dopo ci dovemmo nuovamente separare. Sapevo che questa volta sarebbe stato per poco e, a fine anno scolastico, quindi dopo circa due mesi, ci saremmo ritrovati in Italia.

Quando lasciai Mogadiscio ricordo che pioveva. Era l'alba di un mattino di giugno. Mi trovavo finalmente sul volo della Somaly Airlines che da una settimana veniva rimandato

di giorno in giorno per un guasto ed ero ansiosa di partire. Non sapevo che quella sarebbe stata la mia partenza definitiva.

Pensavo di tornare, prima o poi, magari in occasione delle prossime vacanze natalizie. La mia famiglia si trovava ancora in quel paese, nonostante tutto.

Nessuno poteva prevedere che la fine delle nostre esistenze di italiani in Somalia era ormai imminente.

Quando lasciai Mogadiscio, sì, lo ricordo bene, pioveva! La pioggia leggera della stagione di *Agai* era un po' in anticipo. Non badai a quello che forse era un tristissimo segno di commiato.

Nel mio cuore, avevo pronunciato il mio "addio" tempo prima, mentre a bordo di un aereo militare, osservavo in un punto lontano una bandiera blu lacerata dal vento, in un malinconico e assolato giorno di luglio.

Cristiana Cotto (Somalia - Italia)  
Premio Pietro Conti, III edizione

SOMALIA  
ITALIA